

Convegno dell'Uspid a Rosignano

«Vertice» di scienziati: qui si parla di disarmo

Massiccia la partecipazione di esperti internazionali - Le prime relazioni

ROSIGNANO MARITTIMO — A Castello Pasquini, hanno ieri preso il via i lavori del convegno «Armi nucleari e controllo degli armamenti in Europa», organizzato dall'Uspid (Unione scienziati per il disarmo). Conclisi i convenevoli, il che lascia prevedere una discussione intensa su un tema più che mai attuale. Francesco Lenzi — segretario dell'Uspid — ha letto un breve messaggio inaugurale del presidente Cossiga. Luigi Anderlini ha portato i saluti del presidente del Senato Fanfani — l'iniziativa ha l'adesione dei presidenti delle due Camere e il patrocinio del Linceo e della Società Italiana di fisica —. Infine Beppe Danesin, sindaco del comune ospitante (Rosignano Marittimo) ha incisivamente spiegato che il rischio di guerra nucleare è fardello comune della coscienza di ognuno. Logico quindi che un foro come questo non è un "interesse" — il sostegno organizzativo — di un ente locale.

La partecipazione degli esperti internazionali è così massiccia da fare di questo convegno forse la migliore iniziativa pubblica tenutasi in Italia in anni recenti sulle questioni del disarmo e della sicurezza. C'è una forte presenza di scienziati statunitensi accanto a diversi europei: tedeschi, britannici, danesi e olandesi italiani. Non mancano interlocutori dell'Est: Davidov e Prilutski dall'Unione Sovietica e Valki dall'Ungheria.

Scorrendo la lista dei partecipanti, l'impressione che si ricava è che tra gli occidentali dominano i liberals, le «colombe». Ma non è solo degli organizzatori: Richard Burt, ex vicesegretario di Stato Usa, è assente solo per impegni dell'ultima ora, legati alla sua nuova carica di ambasciatore in Israele; Adelman, capo dell'agenzia Usa per il controllo degli armamenti, è Keywort, consigliere scientifico di Reagan, hanno invece fatto seguito le prime comunicazioni di John Holdren, presidente della Federazione degli scienziati americani, sul tema «scienziati e armamenti» e quella di Seymour Cheshoff, ex ambasciatore americano in Bulgaria e ricercatore della Brookings.

È stato molto interessante verificare oggi le posizioni di Garthoff. Questo studioso è stato, infatti, uno dei pochi della comunità americana del ramo a criticare sin dall'inizio, e con un convincente bagaglio di argomentazioni, l'installazione in Europa degli euromissili. Oggi ha ribadito che la Nato ha perso una buona occasione nel 1983, quando i sovietici offrirono



Francesco Calogero

di ridurre a 140 gli SS-20 puntati sull'Europa in cambio del non-spiegamento di Pershing-2 e Cruise. Il tema affrontato (su cui è intervenuto anche il sovietico Davidov) è quello del ruolo militare e politico delle armi nucleari in Europa, con un'analisi retrospettiva degli avvenimenti. I lavori entreranno nel vivo con le giornate di oggi e di mercoledì, quando si discuterà della proposta per il «controllo degli armamenti» e si affronterà il tema delle «guerre stellari».

Marco De Andreis



IL CAIRO — L'incontro tra Mubarak (a sinistra) e l'invitato di Reagan John Whitehead

Anche gli israeliani pronti a dirottare

Giudizio duro del «ministro» laburista

WASHINGTON — In una intervista al settimanale americano «Time» il direttore della Cia, William Casey, ha affermato che gli Stati Uniti dispongono di una «rete mondiale anti-terrorista» che ha permesso la cattura dei dirottatori dell'«Achille Lauro» e di sventare quest'anno 80 altre operazioni terroristiche. Casey ha detto che «un certo numero di paesi hanno fornito aiuto e informazioni, senza però dare altre precisazioni». «Time» riferisce anche che prima dell'intercettazione dell'aereo egiziano, gli americani avevano chiesto a Israele di appoggiare questa operazione. L'addetto militare israeliano a Washington, generale Uri Simhoni, fece sapere che gli israeliani avrebbero intercettato l'aereo egiziano e lo avrebbero fatto atterrare nel deserto del Negev (Israele) se gli Stati Uniti non fossero riusciti nella loro operazione.

LONDRA — La vicenda dell'«Achille Lauro» pone seri interrogativi sul futuro delle basi americane in Europa e in particolare in Gran Bretagna, ha affermato ieri il «ministro della Difesa ombra» britannico Denis Davies. In un comizio all'università di Oxford, Davies ha detto: «Se dobbiamo credere al primo ministro italiano Bettino Craxi, gli americani hanno dimostrato di considerare le loro basi in Italia come un'appendice della «grande America» e non come territorio italiano». «Reagan — ha proseguito Davies — ha fatto intervenire i suoi soldati senza riguardo per la sovranità italiana. Cosa succederebbe se una crisi simile avvenisse in Gran Bretagna? Che controllo hanno il primo ministro Margaret Thatcher e il ministro della Difesa Michael Heseltine sulle basi americane?». Davies è un esponente laburista di notevole prestigio e assumerebbe la carica di ministro della Difesa se il suo partito dovesse prevalere nelle elezioni.

Incontro tra i due ministri degli Esteri

Andreotti ripete a Shamir il «no» alle rappresaglie

Il colloquio ai margini della riunione Cee - La condanna per il blitz di Tunisi - Segnali di mutamento nella posizione europea? - Gli accordi commerciali con l'Europa

**Dal nostro inviato**  
LUSSEMBURGO — Sta cambiando la politica della Cee sul Medio Oriente? Pur se i ministri degli Esteri riuniti da ieri a Lussemburgo per la seconda sessione della conferenza intergovernativa sull'Unione europea (della quale riferiamo a parte) ufficialmente hanno toccato l'argomento solo «a passante», durante la colazione di lavoro, l'impressione è che qualcosa stia maturando sulla scia degli avvenimenti dei giorni scorsi, e neppure troppo dietro le quinte. Alcuni fatti rafforzano questa impressione. Ieri sera è giunto a Lussemburgo Ytzahk Shamir, il ministro degli Esteri israeliano il cui incontro con i colleghi europei era stato prima annullato (non formalmente, ma Andreotti ne aveva dato pubblico annuncio) dopo il sanguinoso raid su Tunisi, e poi inaspettatamente confermato. Poco dopo il suo arrivo, il capo della diplomazia israeliana ha avuto un colloquio con Andreotti; oggi dovrebbe vedere altri ministri. Il colloquio con il nostro ministro degli Esteri è avvenuto, secondo le fonti ufficiali, in una «atmosfera serena». Il che non ha impedito ad Andreotti di dire alcune verità che non devono essere suonate gradite all'interlocutore. Parlando del bombardamento della sede dell'Olp a Tunisi, Andreotti ha detto a Shamir che il concetto di rappresaglia è estraneo alla tradizione italiana, ribadendo la condanna dell'Italia ad ogni atto terroristico. Per prevenire e combattere il terrorismo, ha detto Andreotti al ministro degli Esteri israeliano, bisogna trovare mezzi più efficaci di coordinamento internazionale. Non bisogna tuttavia essere disposti a compiere azioni illegali, perché esse non sono uno strumento valido, ma anzi generano spirali di nuova violenza.

In teoria Shamir è qui per discutere del problema degli accordi commerciali. Paesi mediterranei, ma che intendano parlare anche di altro lo ha specificato bene prima della sua partenza. «Cercherò di convincere la Cee a seguire gli Usa nel giudicare l'Olp un'organizzazione terroristica con la quale non si può negoziare, nonché ad avallare la nostra posizione in favore di una trattativa diretta Israele-Giordania». Shamir troverà a Lussemburgo interlocutori sensibili su questa linea? Se è da escludere che lo sia stato ieri sera Andreotti (l'incontro era in programma per la tarda serata e non ne è trapelato nulla, anche se il ministro israeliano aveva presenziato al voler esternare l'irritazione di Tel Aviv per il rilascio di Abu Abbas), per altri nessuno potrebbe mettere, allo stato delle cose, la mano sul fuoco.

Qualche fatto: la settimana scorsa è stato rinviato un incontro tra i ministri Cee e una delegazione giordano-palestinese. Ieri ambienti diplomatici, soprattutto italiani, si sforzavano di sdrammatizzare l'evento che sarebbe stato determinato più che altro da ragioni di clima e di opportunità (in effetti sarebbero stati gli stessi membri della delegazione a prospettare l'idea del rinvio a «momenti migliori»). Ma è anche vero che il rinvio ha seguito il rifiuto di Andreotti di partecipare all'incontro della delegazione con il ministro degli Esteri britannico Howe e ha quasi coinciso con la conferma, inaspettata, dell'invito a Shamir. Inoltre, l'altro giorno, il ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Poos aveva dichiarato che avrebbe da «prendere in considerazione», ormai, l'ipotesi di appoggiare una trattativa diretta Israele-Giordania, cioè esattamente quello che chiede il governo di

Tel Aviv. Poos, è vero, ha subito precisato di parlare come ministro del Lussemburgo, ma si dà il caso che attualmente il Granducato eserciti la presidenza di turno della Cee. È presto comunque per dire se certe posizioni e certe pressioni, che sarebbero esercitate soprattutto da britannici e tedeschi, siano abbastanza forti per modificare la linea ufficiale della Cee sulle vicende mediorientali, linea che resta, per ora, quella canonizzata dalla dichiarazione di Venezia del 1980: ricerca di una soluzione negoziata nella quale sia protagonista l'Olp come rappresentante legittimo del popolo palestinese. Quel che è certo è che la vicenda dell'«Achille Lauro» e i suoi strascichi non sono passati senza lasciare segni. Prima, in una intervista al Gr2, il nostro ministro degli Esteri aveva dato una valutazione dello stato dei rapporti tra Italia e Stati Uniti alla luce della lettera inviata da Reagan a Craxi. Mi pare — ha detto Andreotti — che abbia rettificato una posizione sbagliata, probabilmente nata più che altro su stati d'animo e su disinformazioni che non meno interessate. I rapporti fra Italia e Stati Uniti per fortuna restano intatti. Vi sono state persone nel governo americano che hanno rapidamente compreso la necessità che si uscisse da una situazione senza fondamento. Alla domanda se ciò avrebbe influito sulla soluzione della crisi italiana, Andreotti ha risposto che si tratta di «problemi diversi».

Paolo Soldini

NELLA FOTO: Giulio Andreotti a colloquio con il ministro degli Esteri spagnolo Fernandez Ordonez e il ministro francese per le questioni europee Catherine Lalumière

La Casa Bianca non ha presentato le scuse  
**Mubarak e Reagan ancora non è pace**  
Ieri dal «rais» l'invitato Usa

Whitehead ha parlato di «un buon primo passo» verso la riconciliazione, ma non ha risposto alle domande dei giornalisti - Nessuna dichiarazione delle fonti del Cairo - Il presidente egiziano definisce il dirottamento «un colpo alla schiena»

**Nostro servizio**  
IL CAIRO — Il presidente egiziano Mubarak ha avuto ieri con l'invitato di Reagan un colloquio di due ore, che però non è servito — a quel che risulta — a rasserenare l'atmosfera dei rapporti Usa-Egitto; né poteva essere altrimenti, visto che il vicesegretario di Stato John Whitehead era latore di una lettera di Reagan ma non di quelle scuse solenni ed inequivocche che Mubarak aveva pubblicamente sollecitato. Segno eloquente di come è andato il colloquio è il fatto che Whitehead per darsi «soddisfatto» ha letto una dichiarazione scritta ed ha rifiutato poi di rispondere alle domande dei giornalisti; mentre Mubarak — che non ha fatto né ha fatto fare nessuna dichiarazione sul colloquio — in due interviste rilasciate mentre il vicesegretario di Stato «faceva anticamera» ha definito il dirottamento del jet della Egyptian «un colpo alla schiena» e ha detto che ci vorrà «moltissimo tempo» perché fra Usa ed Egitto torni il sereno.

«Ho spiegato a Mubarak — ha detto Whitehead nella citata dichiarazione — che i recenti avvenimenti non erano diretti contro l'Egitto e il suo popolo, per i quali gli Stati Uniti hanno il massimo rispetto...». Il nostro unico obiettivo era di assicurare alla giustizia i criminali che hanno sequestrato la nave, terrorizzato i suoi passeggeri ed assassinato un americano, un invalido su una sedia a rotelle». Whitehead ha aggiunto che «ora abbiamo entrato in una migliore comprensione dei nostri rispettivi punti di vista»; come a dire che i punti di vista rimangono quelli che erano, e dunque restano divergenti. L'invitato di Reagan ha anche espresso a Mubarak «rammarico» per quanto è avvenuto e «profonda gratitudine» per l'opera svolta dall'Egitto per salvare la vita degli ostaggi della «Achille Lauro».

Il colloquio si è poi allargato alla tematica politica della crisi mediorientale, altro terreno di contrasto fra gli Usa — che sostengono Israele e boicottano l'attuazione dell'intesa Hussein-Arafat — e Mubarak che invece in quell'intesa vede un elemento centrale del possibile processo di pace. «Abbiamo convenuto — ha detto Whitehead, tenendosi sul ge-

nerico — che nell'accelerazione di questo processo (di pace) i nostri due paesi hanno importanti responsabilità ed abbiamo altresì convenuto che gli sfortunati avvenimenti delle ultime settimane non debbono interferire nelle strette, importanti e vitali relazioni di amicizia fra gli Stati Uniti e l'Egitto». In definitiva, il colloquio ha costituito «un buon primo passo verso il ristabilimento delle nostre relazioni». Solo un primo passo, dunque, al quale molti altri dovranno seguirlo. Mubarak lo ha fatto capire chiaramente in una intervista al settimanale «Time» affermando che i rapporti fra i due Paesi potranno tornare ad essere quelli di una volta solo dopo «moltissimo tempo» e con l'impiego di notevoli «sforzi di entrambe le parti». L'intervista è stata rilasciata probabilmente prima dell'incontro con Whitehead; ma il fatto che al termine di tale incontro non ci siano state dichiarazioni pubbliche di parte egiziana lascia intendere che il «rais» non ha cambiato avviso. Proprio ieri, fra l'altro, la Casa Bianca ha fatto sapere che Reagan aveva ricevuto venerdì scorso una lettera di Mubarak dal tono «franco e diretto»; la lettera in cui presumibilmente il «rais», come aveva anticipato a voce domenica 13, chiede le scuse del presidente americano.

A completare il quadro viene l'intervista rilasciata ancora da Mubarak alla rete televisiva americana «Cbs» sabato scorso, quando già aveva fatto sapere a «Time» di non poter ricevere prima di ieri, lunedì, essendo «molto occupato». Nell'intervista Mubarak si dice convinto che gli Usa abbiano concordato con la Tunisia il dirottamento del Boeing e aggiunge: «Posso dire di considerare questo da parte degli Usa come un colpo alla schiena da parte di un amico». Confermando le accuse a Tunisi (da questa già smentite da Mubarak) e «Noi abbiamo chiesto il permesso di inviare il jet egiziano in Tunisia e loro (i tunisini) lo hanno chiesto agli americani»; dopo di che i tunisini «hanno chiesto il permesso di andare laggiù e poi, una volta alzato in volo, si rimangiarono la promessa in modo che gli americani potessero dirottarlo».



Alla vigilia del vertice con Reagan

Gorbaciov oggi a Sofia consulta i suoi alleati È presente anche Gromiko

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — Settimana di vertici. Oggi a Sofia il Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia; giovedì gli alleati della Nato che si radunano da Ronald Reagan. Gorbaciov è partito ieri pomeriggio alla testa di una delegazione insolitamente numerosa e composta, di cui fanno parte Andrei Gromiko (che partecipa per la prima volta ad un vertice del Patto nella sua nuova veste di presidente del Presidium del Soviet Supremo; ad aprile, al momento del rinnovo del trattato di difesa, egli era ancora ministro degli Esteri), Nikolai Ryzhkov (ad aprile c'era Tikhonov), Eduard Seeverdnadze, il maresciallo Sokolov, ministro della Difesa, il segretario del Comitato cen-

trale per i paesi socialisti Ruskov, il nuovo ministro del Commercio estero Boris Arisov. La presenza di Gromiko sembra confermare ancora una volta l'ipotesi che egli continui a ricoprire un ruolo di primo piano nella conduzione della politica estera sovietica. E la sua assenza da Parigi poteva forse essere il risultato di un certo disimpegno per non offuscare, neppure nei dettagli, l'impressione di novità «sous azimut» che il Cremlino voleva dare all'Occidente. La sua presenza odierna a Sofia, di fronte a interlocutori che conoscono assai meglio i meccanismi della politica interna ed estera sovietica, lascia pochi dubbi sul peso reale di Andrei Gromiko nella squadra di Gorbaciov. Peso

che, del resto, era apparso nettamente in primo piano ancora il 16 settembre scorso, quando Gorbaciov aveva riunito un «super vertice» ristretto del Politburo (Gorbaciov stesso, Gromiko, Seeverdnadze, Cebrikov, Sokolov) per dare le ultime indicazioni ai negoziatori di Ginevra prima dell'inizio del terzo round. È comunque la prima occasione (dal 26 aprile scorso, quando venne solennemente prolungata a Varsavia la validità dell'alleanza militare dell'Est) in cui i paesi del Patto si riuniscono tutti insieme al massimo livello per esaminare gli importanti sviluppi intercorsi nel frattempo. Dopo di allora vi è stato l'annuncio del vertice Reagan-Gorbaciov (3

luglio) e le nuove proposte sovietiche di disarmo del «super vertice» di Mikhail Gorbaciov. Materia per una messa a punto collettiva ve ne è in abbondanza e viene ritenuto probabile un ampio documento comune del Patto volto a sollecitare, alla Nato e agli Usa, ad una risposta affermativa alle nuove ipotesi negoziali avanzate dal Cremlino.

Mosca sta dando l'impressione di voler accelerare i tempi del chiarimento politico con Reagan, assai prima dell'effettuazione dell'incontro al vertice di Ginevra. Negli ultimi giorni si sono segnalate diverse prese di posizione autorevoli (ultima quella del maresciallo Akhromev, sulla «Pravda» di domenica) tutte funzionali a rintuzzare sul nascere le obiezioni — che vengono sempre più numerose da Washington — e a offrire chiarimenti e delucidazioni sui contorni reali della impostazione negoziale dell'Urss. Quasi che non si volesse dare spazio e modo alla Casa Bianca di organizzare una controffensiva e ci si preoccupasse di togliere al più presto consistenza — prima che possano prendere piede — a quelle che a Akhromev dà come «falsificazione intenzionale» della posizione sovietica. Nello stesso tempo, la pressione politica-diplomatica del Cremlino sembra intenerirsi su un momento particolarmente delicato sia nei rapporti tra Casa Bianca e Congresso, sia in quelli tra Washington e gli alleati europei. Mikhail Gorbaciov dovrebbe trattenerci a Sofia un giorno in più, dopo il vertice, per la visita di amicizia che restituisce quella fatta da Todor Zhivkov all'inizio dell'anno. Potrebbe spiegarci così anche la presenza nella delegazione del nuovo ministro del Commercio estero Arisov.

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il premier cinese Zhao Ziyang è partito ieri alla volta di New York, dove prenderà parte alle manifestazioni per il quarantesimo delle Nazioni Unite, e da dove proseguirà per il primo viaggio di un capo di governo cinese in America Latina, con tappe in Colombia, Brasile, Argentina e Venezuela. In un breve incontro coi giornalisti all'aeroporto, Zhao — elegantissimo in un abito — ha un monito completo grigio a quadretti, con cravatta a righe — ha definito la missione dell'Onu: «Salvaguardare la pace mondiale e promuovere la cooperazione internazionale». Ha accennato agli incontri che avrà col leader di oltre venti paesi, ma soprattutto ai temi della visita in America Latina, su cui emerge, al di sopra di tutti, quello di una soluzione al problema dell'indebitamento, tema su cui «la Cina — ha

Il primo ministro cinese terrà un discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite per il quarantesimo anniversario

Zhao Ziyang a New York con un occhio all'Europa

detto — appoggia pienamente le proposte ragionevoli avanzate dai paesi debitori dell'America Latina». Mentre l'attenzione sul piano mondiale va concentrata su Washington e Mosca, ci sono anche altre forze nel mondo che possono fare una politica internazionale autonoma e spingere a cambiare strada anche le due maggiori potenze, sul tema della pace, della distensione e del disarmo.

La visita del vice di Reagan, Bush, non è stata priva di ben percepibili tensioni. Pochi giorni prima la Camera Usa aveva approvato il «Jenkins Bill» che penalizza e taglia del 35 per cento le importazioni di tessuti e coltise tra i primi appunto la Cina. Il che, accanto al nodo di Taiwan, alle resistenze ancora non superate da parte americana a cedere tecnologie sofisticate e ad altri fattori ancora, ha fatto traboccare il vaso della pazienza cinese e fatto dire chiaro e tondo all'ospite che lo stato dei rapporti Cina-Usa «non è soddisfacente». Non molte settimane prima, una delegazione di senatori Usa era

venuta in Cina a lamentarsi del fatto che Pechino all'Onu ha più spesso votato in maniera diversa dagli Stati Uniti che no: un modo per dire che se vogliono tutto quello che chiedono devono anche comportarsi in modo che faccia più piacere all'amministrazione Reagan. E anche su questo punto Pechino ha risposto che la dignità nazionale non è in vendita e che la Cina non intende allinearsi, né tanto meno entrare in alleanza strategica con chichessia.

Atteggiamento duro anche nei confronti dei giapponesi. Al Giappone, che freme dalla voglia di partecipare alle ricerche sulle «guerre stellari» degli Stati Uniti, che con il crescente impegno militare rischia di moltiplicare la corsa verso il riarmo e verso lo schieramento con uno o l'altro dei grandi nella regione, che gioca pesante nel far sentire la propria potenza economica sui partner (e per la Cina il Giappone è il principale partner economico), a Nakasone che in agosto è andato a rendere omaggio al cadavere giapponese nel «tempio della guerra», Pechino ha risposto che «non si può dimenticare il passato». «Non siamo tanto soddisfatti — ha detto lo stesso Den Xiaoping ad Abe — che vi siano ancora

tra inadeguatezze nei nostri rapporti economici e politici». E anche coi sovietici non pare che si sia ad una breccia verso la normalizzazione piena. Anche se ci sono delle novità. Novità di clima, se si ripercorre l'elenco delle delegazioni che si sono incrociate in questi ultimi giorni: dalla delegazione del Soviet Supremo a quella invitata alle celebrazioni per la liberazione del Xinjiang. E novità forse di sostanza, se il settimo round delle consultazioni tra il Cremlino e il suo omologo cinese Qian Qichen si è concluso con un comunicato congiunto in cui si dice che i

due, oltre che della «questione della normalizzazione delle relazioni tra Cina e Urss», hanno discusso di alcune questioni internazionali. Un modo per dire che si può parlare dei grandi temi della pace e della distensione anche se non si supera il contratto di alcuni punti specifici? Oppure un modo per aggirare l'ostacolo di fondo, tra una Cina che insiste nel trattare gli ostacoli Afghanistan, Cambogia e Truppe alle frontiere, comprese quelle in Mongolia, e una Urss che invece ha sempre sostenuto che di queste cose non si tratta perché riguardano paesi terzi?

Con il segretario del Pci, i cinesi hanno invece parlato soprattutto del ruolo che può svolgere, in questa intricata e tesa situazione internazionale, un'Europa che sappia avere una politica realmente indipendente, un'Europa occidentale che non sia una mera appendice del «carro di guerra» degli Stati Uniti e che sappia dialogare con un'Europa orientale che non sia mera appendice del «carro di guerra» sovietico. Nello stesso dei rapporti tra Cina ed Europa, che sta assumendo sempre più rilievo, ma gradita la distanza geografica tra i due continenti, anche nella misura in cui l'Europa non chiede alla Cina di scegliere un campo, come più o meno indirettamente fanno Washington e Mosca, né di sottostarsi ad un gioco economico, come indirettamente fa il Giappone, ma le chiede di svolgere appunto un suo ruolo autonomo.

Siegmond Ginzberg